



Religiosi Camilliani

Santuario di San Giuseppe

Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino

Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-54.90.45

e-mail: info@madian-orizzonti.it

III Domenica del tempo ordinario – 22 gennaio 2017

Prima lettura - Is 8,23-9,3 - Dal libro del profeta Isaia

In passato il Signore umiliò la terra di Zàbulon e la terra di Nèftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti. Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda. Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino, come nel giorno di Mádian.

Salmo responsoriale - Sal 26 - Il Signore è mia luce e mia salvezza.

Il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò timore? Il Signore è difesa della mia vita: di chi avrò paura? Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per contemplare la bellezza del Signore e ammirare il suo santuario.

Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi. Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.

Seconda lettura - 1Cor 1,10-13,17 - Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Vi esorto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo». È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

Vangelo - Mt 4,12-23 - Dal Vangelo secondo Matteo

Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafàrnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: «Terra di Zàbulon e terra di Nèftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti! Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta». Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino». Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono. Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

Nel passo del Vangelo di Matteo abbiamo sentito come l'evangelista abbia ripreso la profezia di Isaia, che ci parla di due condizioni: quella di schiavitù, «Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino» e quella luminosa di gioia: «Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda». Nella vita sperimentiamo queste due condizioni: quella della schiavitù, che ci porta a scontrarci con una vita fatta di tenebre e le esperienze di luminosa gioia che ci spronano alla speranza. Noi viviamo, molto spesso, a livello sociale ma anche individuale, questa realtà di tenebre. Alle volte siamo dominati dalla paura, proprio in questo periodo storico viviamo realtà di violenza, di guerra, di sopraffazione, di terrorismo, di sconvolgimento della natura. Di fronte a queste realtà, alle volte, ci sentiamo impotenti, deboli, fragili e anche all'interno delle nostre esperienze di vita, della nostra stessa corporeità, ci troviamo malati, dobbiamo fare i conti con la nostra fragilità e la nostra debolezza. Ecco perché la speranza viene meno. Eppure non possiamo perdere la speranza, perché vince sempre la paura, le tenebre, ci aiuta a camminare in una prospettiva che non ci rende schiavi, schiacciati dalle tenebre, dal terrore, dalla violenza e dalla paura. La speranza, perché non diventi un'illusione, non resti un pio sentimento per anime belle, si concretizza in un'altra parola, che deve diventare realtà e che è la parola pace. Non possiamo assoggettarci alla forza bruta e alla violenza. Dobbiamo vincere la violenza con il dialogo, con il confronto, con la relazione positiva, in una parola con la pace. Solo la pace è la strada maestra che ci aiuterà a vincere le tenebre e la paura che ci dominano e a percorrere le difficili strade della non violenza per la costruzione di un mondo nuovo. Nel brano del Vangelo di Matteo, questa speranza nascente la troviamo in un uomo, Gesù di Nazaret. Siamo in un momento particolare perché Giovanni il Battista è stato arrestato. Era l'ultima voce contro il potere, l'ingiustizia, le sopraffazioni e il potere l'ha eliminata tagliandogli la testa. I discepoli di Giovanni il Battista si sentono smarriti, persi, si chiedono se hanno seguito la persona, il messaggio giusto o se anche loro sono dei poveri illusi. Mentre sono tormentati da questi dubbi, da queste domande arriva un uomo nuovo. Quando finiscono le ragioni per sperare, e questi discepoli avevano tutte le ragioni per essere dei disperati, proprio allora, l'impossibile avviene e si concretizza. Quante volte anche per noi succede la stessa cosa nel momento del buio, quando tutto sembra perso e siamo tentati dallo scoraggiamento in quel momento si apre un piccolo spiraglio, una tenue speranza che ci aiuta a continuare a vivere. Questa possibilità è stata data dalla venuta di Gesù Cristo, che annuncia la lieta notizia, che rallegra il cuore, che vince la paura, che ridà forza alle speranze perdute. Giovanni il Battista aveva predicato una morale rigorosa, divideva in modo

netto gli uomini tra buoni e cattivi, paralizzava le coscienze con la paura della morte, del castigo, dell'inferno e arriva Gesù, che ribalta totalmente la situazione. Lui porta il vero e grande messaggio di liberazione per tutti gli uomini: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!» (Mt 3, 1-2). Per creare questa nuova condizione, questo nuovo regno, Gesù prende della gente comune; non va ad Atene ad attingere alle università ateniesi, nelle sinagoghe o nei centri biblici e teologici del tempo per raccogliere i suoi discepoli, ma va in riva al lago e trova dei pescatori per annunciare la buona novella della liberazione dalle mille forme di schiavitù che rendono l'uomo oppresso. Gesù si è trovato in un tempo in cui la religione opprimeva lo spirito, l'anima; la religione della sinagoga che aveva fatto delle regole, delle leggi, delle dottrine, che invece di portare sollievo allo spirito lo appesantiva e lo riempiva di paura. Gesù cercava di liberare la coscienza da tutte le paure che la paralizzavano, che la rendevano totalmente impotente, perché Lui sapeva bene che una coscienza impotente, paurosa è pronta sempre ad assoggettarsi a chiunque ed era esattamente quello che volevano gli uomini di religione del suo tempo. Non volevano uomini liberi, responsabili ma soggiogati, paralizzati dalla paura: la legge della sinagoga mirava a questo, esattamente il contrario di ciò che desidera Dio e che sta alla base di una fede adulta e matura: uomini e donne liberi. Gesù ribalta la situazione. Questo gruppo di apostoli è formato da persone quasi tutte analfabete, abituate solo al duro lavoro della pesca: non sono uomini di cultura, filosofi, teologi ma gente semplice, concreta. Non sono venditori di fumo e di parole ma persone che annunciano, ma soprattutto come ha fatto Gesù, operano la buona novella della liberazione dalla schiavitù delle coscienze ma anche da quelle del corpo. Abbiamo sentito come Gesù passava guarendo ogni sorta di malattia e di infermità nel popolo. Gesù è sempre attorniato dai malati, dai poveri, dai sofferenti, dai disperati, dagli scartati. Ogni volta che Gesù sana un lebbroso, guarisce un paralitico, dà la vista a un cieco, risuscita un morto, accoglie un peccatore, dà speranza a un disperato, in quel momento, opera una concreta liberazione dell'uomo. Gesù non è venuto solo a portare la liberazione delle coscienze, degli spiriti e delle anime, importantissima tra l'altro, ma anche la liberazione dai limiti del corpo. I più grandi limiti del corpo sono la malattia e la morte. La sua liberazione, quindi, è integrale, totale, messianica. Da qui scaturisce il Vangelo della gioia, dell'allegria, della speranza. La libertà è il passaggio da coscienze impaurite, subordinate, schiave delle regole, delle dottrine e delle leggi a coscienze capaci di prendere l'iniziativa, di prendere decisioni. Questo è un grande cambiamento di conversione. Convertirci vuol dire essere capaci di liberarci da ogni subordinazione e schiavitù e finalmente essere capaci di fare scelte e di assumerci le responsabilità della nostra vita. Ma purtroppo vivere la libertà della coscienza è difficile, gli

interessi, le divisioni sono sempre in agguato ed infatti dopo la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, all'inizio della Chiesa nascente, le prime comunità cristiane, in nome di questa grande luce, di questo grande uomo, liberatore integrale, diventano schiave delle solite divisioni. Già nelle prime comunità, e Paolo interviene in modo duro, energico, si dividono in nome di Gesù, che ha detto: «Siano una sola cosa» (Gv 17,22). Questa lettera di Paolo viene a proposito proprio oggi che celebriamo la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Questa piaga, questo scandalo della divisione dei cristiani non si è arrestato alle prime comunità cristiane, ma è andato avanti nei secoli e ci ha portato oggi a essere divisi in cattolici, ortodossi ed evangelici. Questa tremenda realtà della divisione è la negazione della croce di Gesù Cristo. Sempre Paolo lo dice in modo fermo: «Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo». Non si può in nome della croce di Gesù Cristo essere divisi, essere divisi in nome della sapienza umana. Paolo sa quel che dice perché anche lui era stato sedotto dalla sapienza umana ed era andato all'areopago di Atene a fare sfoggio di filosofia, ma gli ateniesi l'avevano deriso e quando aveva parlato di risurrezione, l'avevano allontanato. Proprio in quel momento Paolo si è reso conto che il messaggio di liberazione di Gesù è un messaggio di liberazione anche dalla tentazione del potere e del sapere fine a se stessi, in cui le parole stanno al posto dei fatti. Gesù e gli apostoli sono stati uomini concreti, capaci di operare la carità e l'amore. Oggi abbiamo bisogno più che mai di testimoni del Vangelo, di gente che con la propria vita e le proprie scelte renda presente la possibilità concreta di realizzare la liberazione e la pace sulla terra. Solo se siamo dei testimoni credibili possiamo annunciare con la nostra vita il Vangelo di Gesù. Per l'annuncio del Vangelo non c'è bisogno di teologie, di filosofie, di dottrine, di istituzioni, di piani pastorali, cose che possono essere utili ma che restano solo strumenti umani; non dobbiamo fare affidamento sul prestigio di questi strumenti ma sulla forza sconvolgente che proviene dalla persona di Gesù. La vera risorsa per l'annuncio del Vangelo è la testimonianza concreta. D'altra parte gli apostoli perché hanno seguito Gesù? È un po' strano questo racconto di Matteo. Ci sono degli uomini che pescano, a un tratto arriva uno che gli dice: venite, lasciate lì tutto e loro se ne vanno dietro a quest'uomo che neppure conoscono. Questi pescatori soffrivano il giogo tremendo della religione, delle leggi e dei precetti finì a se stessi. Si rendevano conto che la religione impostata in quel modo non riempiva di senso la loro fede e la loro vita. Per essere uomini che vogliono liberarsi, dobbiamo sentire il giogo della schiavitù, come dice Isaia: «tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino». Se non sentiamo il disagio della schiavitù, se ci illudiamo di essere liberi

quando invece siamo schiavi, non aneliamo alla libertà. È un po' ciò che è successo al popolo d'Israele, quando Mosé l'ha liberato dalla schiavitù dell'Egitto. Alle prime difficoltà desideravano tornare indietro, era meglio la schiavitù, la pentola delle cipolle piuttosto che il rischio e la sfida della libertà. Questi pescatori seguono Gesù proprio perché si sentivano oppressi. Anche noi siamo chiamati a conversione non perché siamo liberi (quante piccole e grandi schiavitù ci opprimono!) ma perché vogliamo esserlo e lo vogliamo con tutte le nostre forze. Più sentiamo il peso della nostra schiavitù e dei nostri limiti e più saremo capaci di desiderare la libertà e percorreremo cammini di liberazione. L'unica obbedienza che ci fa veramente liberi è obbedire alla Parola di Dio che non opprime, non soffoca l'autonomia del nostro spirito ma lo stimola al massimo grado. Per vincere le tenebre che ci circondano abbiamo bisogno di prendere coscienza che la forza, la violenza non sono in grado di risolvere i grandi problemi del mondo ma solo la nostra capacità di usare al massimo livello la nostra intelligenza. Non saranno la forza, la violenza che ci potranno salvare, ma solo la concretezza dell'amore. Siamo chiamati oggi a percorrere strade di amore per vincere ogni violenza e per dare di nuovo speranza agli uomini.

Nella messa delle ore 18:45, in occasione della settimana di preghiere per l'unità dei Cristiani, abbiamo condiviso l'ospitalità eucaristica insieme ai nostri fratelli e sorelle evangelici; è una bella esperienza che si protrae già da diversi anni e che speriamo continui anche in avvenire. L'ospitalità eucaristica ha lo scopo di riunire intorno all'unica mensa e all'unico pane le diverse confessioni cristiane per ritrovare una unità concreta al di là dei distinguo, delle regole, delle teologie e delle dottrine che ci hanno diviso. Al di là anche dello stesso significato che ogni confessione dà all'eucarestia. La strada maestra per arrivare all'unità dei cristiani resta quella dell'amore; finché ci fermiamo ai discorsi di sapienza e ai distinguo delle parole non riusciremo mai a trovare la strada dell'unità. Proprio per questo, al momento della comunione, tutti i presenti sono stati invitati a ricevere l'eucarestia indipendentemente dalle divisioni, dalle situazioni di irregolarità e anche dalle loro stesse miserie morali. D'altra parte, nell'ultima cena erano presenti persone non certo in regola: uno lo ha tradito, un altro lo ha rinnegato, tutti sono fuggiti, eppure Gesù non ha allontanato nessuno e ha mangiato con loro anche perché in caso contrario, quell'ultima cena, l'avrebbe consumata da solo. La misericordia e l'amore non discriminano ma accolgono e ridanno fiducia e speranza soprattutto in coloro che si sentono indegni e peccatori e questo è semplicemente il significato dell'eucarestia indipendentemente dalle diverse interpretazioni degli uomini.